

PRIMAVERA 2005

Anno 10 - Numero 31 - Data di pubblicazione: 30/04/05

---

## **DIETRO LE APPARENZE, UN "IO" TRISTE. UN'ESISTENZA... "A VITA BASSA".**

Non ho tempo... mi pare essere questa una delle espressioni più ricorrenti sulla bocca di tutti noi: viviamo nella condizione di chi deve sempre inseguire le cose, le persone, gli impegni... Condizione nella quale il tempo non è mai sufficiente e che mette in evidenza il nostro non essere liberi, anche se apparentemente viviamo in un tempo dove l'idea di libertà è proclamata e invocata, come condizione fondamentale per la nostra realizzazione e quindi per la nostra felicità. La libertà oggi viene intesa, e non solo dai ragazzi e dai giovani "a vita bassa", essenzialmente come autorealizzazione, ma è soprattutto concepita come sganciata dai contesti istituzionali, vissuti in genere anzi come limite se non come ostacolo alla propria realizzazione e di conseguenza alla propria felicità. Infatti espressioni quali: "voglio essere me stesso" e "la mia autenticità al di sopra di tutto" sono sintomi di una concezione sia della persona che della società non prive di equivoci. In realtà dietro la banale affermazione "non ho tempo" si cela la reale difficoltà della persona che si trova ad essere oggi sovrastata da un numero di persone, di relazioni, di impegni, di emozioni... ad orientarsi perché non possiede altri punti di riferimento che non siano il proprio sentire e la propria presunta autenticità.

Il discorso dell'autenticità è assai ambiguo: il prezzo che si deve pagare per vivere così è un diffuso senso di frammentazione dove le diverse dimensioni della nostra personalità faticano a integrarsi; dove manca il senso di appartenenza

culturale perché ogni mondo ci appare insufficiente; e il disincanto diventa cinismo e distacco da tutto e da tutti. Superato il blocco dell'inibizione che ha caratterizzato il tempo dei nostri genitori, prevale quello della performance: noi siamo quello che facciamo. Il che si traduce nella spasmodica ricerca di nuove esperienze, sempre più forti e originali che poi si possono raccontare agli altri, mostrandole come trofei della nostra libertà.

Costituito attorno all'unica legge morale che recita che tutto è lecito, purché non sia di danno ad altri, per cui credo a modo mio, voto a modo mio, seguo la dieta a modo mio, l'uomo contemporaneo non sa quali riferimenti darsi, non perché non ce ne siano, ma perché sono troppi e incoerenti.

Ecco perché è la "depressione", cioè un disagio psichico nel quale l'individuo sprofonda in un senso di inadeguatezza e di impotenza, a costituire la malattia del nostro tempo: è la patologia di una società in cui la norma è fondata sulla enfaticizzazione dell'io, su una vita autocentrata che per forza di cose, misurandosi con l'insufficienza e la disfunzione delle nostre performance, cortocircuita.

C'è una condizione esterna che è emblematica della condizione della persona nella nostra civiltà occidentale, nella quale prevale un senso di episodicità del tempo e che si configura come una successione continua di notizie, di cui l'ultima brucia sempre quella che precede, così il tempo lo si vive nell'attimo in cui è nuovo e si

consuma rapidamente cadendo nell'obsolescenza, prontamente sostituito da una nuova notizia. Il risultato è che la nostra condizione si configura come priva di limiti, ma anche priva di futuro.

Se ci pensiamo bene la nostra mancanza di felicità è l'incapacità di rispondere alle domande sul futuro. Quale futuro possiamo immaginare? Che cosa riesce ad andare oltre l'eccesso di stimoli e di voci che riempiono ogni angolo e ogni attimo della nostra vita e della nostra immaginazione? Quale mondo diverso riusciamo a pensare per il quale valga la pena lavorare, fare volontariato, sognare? Infine dobbiamo chiederci con tutta onestà: se non riusciamo a immaginare il futuro, possiamo ancora pensare di essere liberi?

È vero che la condizione attuale di benessere e di emancipazione ci libera da una serie di vincoli, ma la paura di fronte al futuro, lungi dal valorizzare le occasioni di libertà, induce ad accettare il regime, a diventare passivi ed essere

eterodiretti: le trasformazioni contemporanee generano uomini e donne emozionalmente fragili, sempre alla ricerca di nuove sensazioni, desiderosi di intensità relazionale e autenticità, ma anche orfani dell'idea di comunità, di società, incapaci di fedeltà e quindi facilmente manipolabili e strumentalizzabili. È questa la nostra condizione: va capita e amata così che possiamo evitarne le trappole, costruendo un pensiero capace di futuro, un pensiero a partire da due semplici considerazioni: anzitutto mettiamo in crisi l'idea di essere persone già libere, perché la libertà non è mai data una volta per tutte e la vera autenticità sta in questa condizione; in secondo luogo, val la pena ricordare che la libertà o è di tutti o non è e questo significa che dobbiamo sporgerci sul futuro, vivendo perché tutti siano felici: allora il futuro non sarà una minaccia, ma una speranza.

Giuseppe Bettoni, giuseppe@arche.it

Per chi vuole approfondire:

Carmine Di Sante, *Lo straniero nella Bibbia. Saggio sull'ospitalità*, Città Aperta Edizioni 2002.

Rinaldo Fabris, *Le prime comunità cristiane e lo straniero*, Editrice Missionaria Italiana 2004.